Federica Faitelli

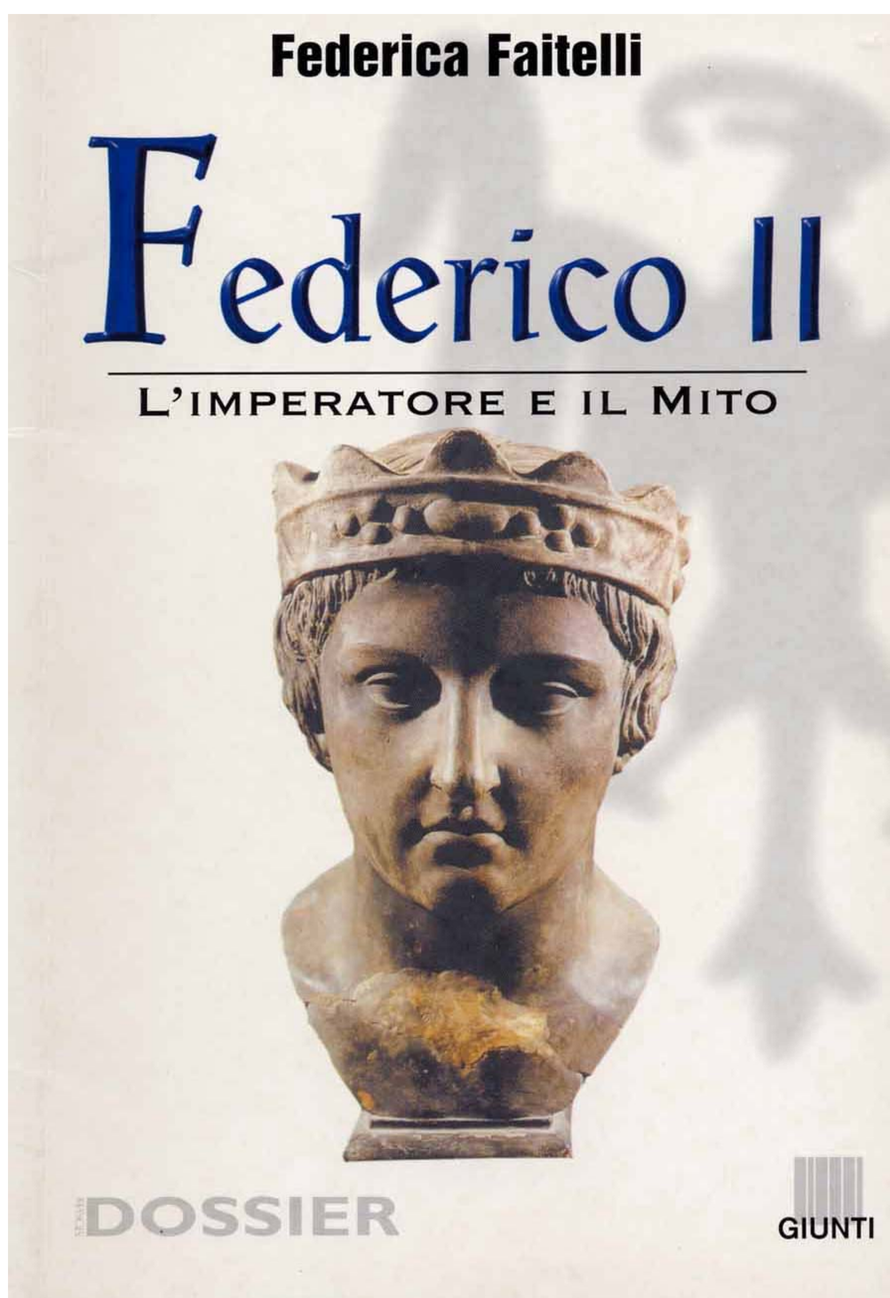
FEDERICO II

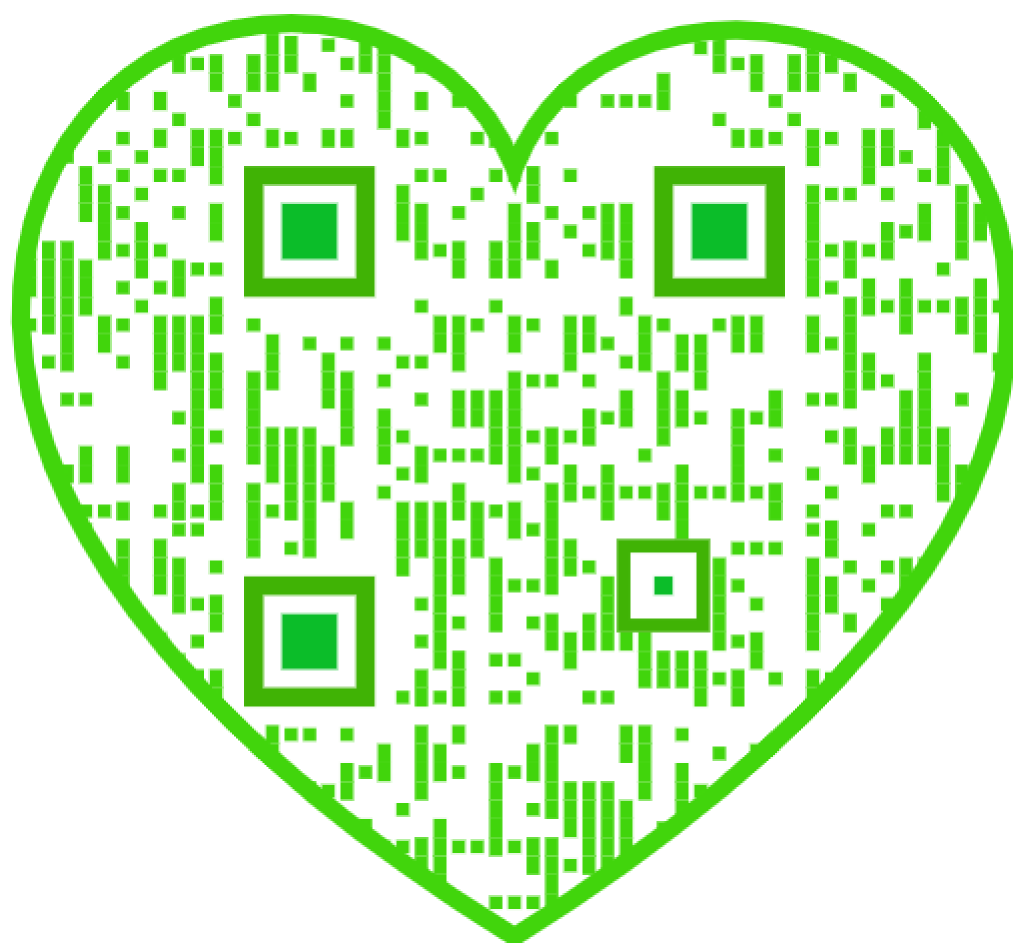
L'IMPERATORE E IL MITO

STORIE E DOSSIER
Allegato al n. 155 febbraio 2000
© 2000 Giunti Gruppo Editoriale, Firenze

In copertina: testa in gesso raffigurante Federico II (1798, probabile calco di una statua del XIII secolo, Capua, Museo campano).







Indice

Stupor mundi ______ **3**
L'agnello e i lupi ______ **4**
Defensor Ecclesiae ______ **8**
Uno stato modello ______ **12**
La fine della concordia ______ **18**
Senza esclusione di colpi ______ **22**
Né vinti né vincitori ______ **26**
Cronologia ______ **31**
Bibliografia ______ **32**

Stupor mundi

Federico II fa parte di quell'esiguo numero di personaggi storici che ancora oggi, nonostante i quasi duemila studi a lui dedicati, sfuggono a ogni catalogazione. Uomo di sottile fascino e di grande cultura, come lo descrivono i contemporanei, enigma per gli storici moderni: fu veramente un grande imperatore, o piuttosto una figura costretta dagli eventi a rivedere costantemente le proprie posizioni, alla ricerca di quell'equilibrio che invero non gli riuscì mai di raggiungere?

Gli ampi interessi culturali, la tolleranza religiosa, la sfida all'autorità papale gli hanno guadagnato una reputazione eccezionale. Probabilmente, era realmente un uomo in anticipo sui tempi: le sue considerazioni sulle contraddizioni in cui si dibatteva il papato del XIII secolo - le stesse additate dall'ordine francescano - appaiono di una modernità sconcertante, anche se a pagare le conseguenze di un pensiero troppo ardito fu solo lui, Federico II. Erede di un impero a vocazione universale, sarà di fatto l'ultimo degli imperatori tedeschi a coltivare il sogno dell'universalismo politico, proprio mentre finiva per essere l'artefice del primo stato moderno nel Regno di Sicilia.

Sembra quindi opportuno riconoscere all'imperatore svevo un ruolo di rilievo nella trasformazione dell'Europa da una comunità di cristiani guidati da due autorità universali concorrenti (i "due soli" teorizzati da Dante, la cui concorde cooperazione e intrinseca necessità sembrano riflettere esigenze condivise, ravvisabili nella politica federiciana degli anni Trenta) a un mosaico di nazioni-stato in cui entrambi i poteri risultavano ridimensionati.

E tuttavia, sarebbe ugualmente affrettato considerare Federico un gigante assoluto: la sua politica, il suo comportamento, persino alcune scelte obbligate del suo percorso umano appaiono difficilmente comprensibili se non si mette a fuoco costantemente il contesto delle sue origini normanne e la complessa situazione politica che caratterizzava l'Europa del XIII secolo. La sua poliedrica personalità ispirò forse eccessive passioni fra gli oppositori lombardi e il papato, alimentate anche dalle voci messe in giro ad arte dai suoi denigratori: in realtà, Federico si vedeva nei panni di principe della pace, difensore della giustizia e convinto assertore del primato della legge, pur considerata emanazione della propria autorità. Le sue ambizioni e le sue realizzazioni hanno contribuito ad ammantare di mito la figura di Federico II, il cui nome, ancora nel Cinquecento, evocava aspettative di una nuova era dell'umanità.

L’agnello e i lupi

Le circostanze, mitizzate dalla storiografia contemporanea, della nascita di Federico II risultano indissolubilmente legate alle tormentate vicende del Regno di Sicilia, che il padre, l’imperatore Enrico VI di Svevia, aveva acquisito in virtù del suo matrimonio con Costanza d’Altavilla, figlia postuma del fondatore della monarchia normanna, Ruggero II. Costanza, infatti, nel 1194, attraversava l’Italia, proveniente dalla Germania, per raggiungere il marito Enrico, accorso in Sicilia per soffocare una ribellione particolarmente violenta della nobiltà locale. Il 26 dicembre 1194, all’indomani dell’incoronazione di Enrico VI a re di Sicilia nella cattedrale di Palermo, Federico II nasceva a Jesi; più tardi, lo stesso Federico avrebbe definito quella città la sua Betlemme, per il nome che evocava quello di Gesù: una ardita interpretazione che avrebbe incoraggiato i poeti di corte a esaltare il carattere quasi divino della sua missione. Fin dalla nascita, Federico si profilava erede di un destino eccezionale: non solo successore del padre alla dignità imperiale, ma anche unico rampollo della stirpe normanna dei re di Sicilia e quindi legittimo titolare della monarchia meridionale. La nascita di Federico sembrò a molti il suggello definitivo della politica di Enrico VI: l’erede avrebbe infatti riunito i territori dell’impero con il Meridione d’Italia, una terra ritenuta particolarmente ricca e fortunata, sulla quale i precedenti imperatori, da Carlomagno fino al Barbarossa, non erano mai riusciti a imporre la loro sovranità.

E tuttavia, l’inopinata morte di Enrico VI a Messina nel 1197, durante una delle numerose sommosse della nobiltà locale, rimescolò le carte: Federico non era stato ancora presentato ai principi elettori germanici; inoltre, la sua minore età rendeva la candidatura al trono imperiale assai incerta, in quanto i grandi feudatari tedeschi ne avrebbero certamente tratto profitto per erodere il suo potere, o peggio, avrebbero scelto un altro pretendente, più anziano e di maggior peso, non da ultimo il fratello di Enrico, Filippo di Svevia, le cui credenziali erano eccellenti.

La morte di Enrico rendeva assai precaria anche la situazione della Sicilia, terra notevolmente inquieta. Secondo la prassi normanna, Costanza assunse la reggenza, circondandosi di una schiera di consiglieri locali. Suo obiettivo prioritario era di contenere le rivendicazioni della feudalità e di allontanare i baroni maggiormente avversi all’insediamento di un erede al trono discendente, per parte di padre, dalla dinastia tedesca. Un’impresa non facile, per la quale Costanza non esitò ad appoggiarsi al papa. Pur di ottenere il suo aiuto, Costanza riconsegnò al papa la signoria feudale sulla Sicilia, tradendo in parte la politica di Ruggero II e dello stesso Enrico, che mirava a consolidare l’autonomia del regno nei confronti della Chiesa.

Poiché uno dei maggiori timori del papato era proprio l'unione dei territori del Meridione con quelli dell'Impero - un'unione che di fatto, avrebbe accerchiato i possedimenti papali, isolando Roma fra i due poli della dominazione sveva - Costanza, al momento dell'incoronazione del piccolo Federico a re di Sicilia, avvenuta nel 1198, evitò qualunque riferimento al problema delle due corone, tedesca e siciliana, che Federico avrebbe riunito nella sua persona.

La morte colse Costanza in quello stesso 1198, non senza che la sua linea avesse dato dei frutti: l'intervento della Santa Sede nelle faccende siciliane contribuiva a contenere il potere dei vari baroni locali, mentre la scelta del papa come tutore di Federico garantiva al figlio una discreta sicurezza finché non avesse raggiunto la maggiore età.

Per i successivi quattordici anni, Federico non si allontanò dall'isola, e visse in quella terra così particolare che era la Sicilia normanna. Musulmani, cristiani di rito greco e latino ed ebrei vi convivevano allora senza troppi attriti, dando origine a quel mito storiografico di una Palermo estremamente vivace dal punto di vista culturale e intellettuale, peraltro oggi non più sostenibile. Qualunque sia stato il tipo di vita che il giovane Federico potè .condurre nella Palermo del tempo, è comunque certo che non avrà trascurato nessuna occasione per assaporare l'eclettismo culturale della capitale normanna.

Alla sua infanzia palermitana si devono ricondurre le conoscenze linguistiche, che meravigliarono i contemporanei: parlava infatti il tedesco e l'italiano, conosceva il greco e il latino, e anche un po' di arabo. Ma Palermo fu, per Federico, anche una severa e amara scuola di vita: era solo un bambino di quattro anni quando la madre venne meno, e i feudatari normanni, tradizionalmente riluttanti ad applicare il principio della successione dinastica e piuttosto contrari a sottostare a un'autorità politica superiore, scatenarono sanguinose lotte di fazione per guadagnare maggiore autonomia all'interno dei propri domini.

Questa situazione si era verificata ogni volta che era venuto meno un principe normanno, e si ripresentava in tutta la sua drammatica evidenza con la morte di Costanza, il cui erede era inoltre particolarmente inviso per l'eredità paterna alla successione imperiale. Nonostante ciò, almeno fino al 1208, Federico era considerato dai più una pedina utile a giochi diversi. Il papa Innocenzo III, di recente elezione, aveva tutto l'interesse a servirsi di lui per temperare le rivalità fra i baroni, e riaffermare definitivamente i diritti del Patrimonio di San Pietro sull'isola e sull'Italia centrale, in contrapposizione a Marcovaldo di Anweiler, acerrimo nemico di Federico in Sicilia nonché legato imperiale nella marca anconetana. In Germania, Filippo di Svevia, incoronato nel frattempo re dei romani, intendeva invece sfruttare i legami di parentela con il piccolo Federico per imporre la propria sovranità a sud delle Alpi e tenere sotto pressione il papato.

Preoccupato dell'evolversi delle circostanze, il papa decise di appoggiare la candidatura imperiale di Ottone di Brunswick in funzione antisveva. Nel 1208, il pontefice convocò a San Germano una grande assemblea di nobili, ai quali delegò formalmente l'amministrazione della giustizia nel Regno pur ribadendo l'obbedienza e la fedeltà che dovevano al giovane sovrano.

Innocenzo III si preoccupò inoltre di organizzare un matrimonio politico fra Federico e Costanza d'Aragona, matura figlia di Pietro II, re di uno stato vassallo della Chiesa, giocando d'anticipo sull'eventualità che Filippo di Svevia trovasse per il nipote una sposa tedesca che rinsaldasse i legami del giovane con le terre dell'impero. Ma, in quello stesso 1208, vennero a morte due dei più temibili avversari di Federico, Marcovaldo di Anweiler e Gualtieri di Brienne: una circostanza che Federico cavalcò con perspicacia e determinazione. Autoproclamatosi maggiorenne, infatti, manifestò la ferma intenzione di recuperare i beni usurpati dai baroni durante la sua minore età, astenendosi tuttavia dal punire chiunque aveva dubitato della sua autorità, come pure avrebbe potuto secondo il diritto normanno.

In Sicilia, benché il 1209 fosse stato un anno piuttosto difficile per l'opposizione dei baroni, la situazione cominciava dunque a rischiararsi, quando un altro pericolo, molto più grave, si profilò all'orizzonte di Germania. L'opposizione agli Hohenstaufen era infatti sfociata nell'assassinio di Filippo di Svevia, rendendo sempre più probabile l'elezione imperiale del guelfo Ottone, che godeva dell'appoggio del papa e del re Giovanni di Inghilterra.

Appena incoronato, tuttavia, Ottone cambiò radicalmente politica. Rinnegò i diritti del papa nell'Italia centrale, facendosi addirittura paladino dei comuni italiani del nord, che cercavano di proteggere la propria autonomia dagli interessi esterni di papato e impero. Era chiaro che Ottone aveva fatto propria la tesi, già di Federico Barbarossa, che la Sicilia fosse parte dell'impero (una posizione su cui Enrico VI si era mantenuto cauto, accettando la separazione delle due corone), e che, essendosi guadagnato il consenso di molti signori e della popolazione musulmana dell'isola, si stava preparando alla conquista.

La situazione appariva drammatica per Federico II, ma il re di Francia Filippo Augusto, preoccupato per l'espansione tedesca in Italia e nelle Fiandre, confinanti con l'impero, e intenzionato ad allearsi con gli svevi contro il re d'Inghilterra che minacciava le coste della Normandia, riuscì a convincere i sostenitori degli Hohenstaufen a offrire a Federico la corona di re di Germania. Contro Ottone si coalizzarono inoltre i comuni dell'Italia settentrionale, nel timore di perdere le loro prerogative una volta svelate le sue reali intenzioni; ciò lo costrinse a rimandare la sua marcia sulla Sicilia. La scelta di Ottone di dare la priorità al ripristino dell'ordine nel Nord può apparire discutibile, in quanto la conquista del Regno e la cattura di Federico gli avrebbero conferito un potere molto più solido: in compenso, l'occasione parve ottima al giovane re siciliano per lanciarsi senza esitazioni nelle faccende dell'impero.

Diciottenne, Federico, subito dopo la nascita del figlio Enrico, lasciò la Sicilia con l'intenzione di raggiungere Roma, dove il papa lo attendeva per la cerimonia dell'incoronazione, e poi la Germania, dove avrebbe dovuto mettere in pratica l'autorità imperiale conferitagli dai principi tedeschi, sconfiggendo Ottone. Il viaggio era irto di pericoli, con i seguaci di Ottone sparsi ovunque, ma Federico, con astuzia e molta fortuna, seppe trarsi d'impaccio, destreggiandosi fra le insidie dei comuni della Padania, e soprattutto sfuggendo alla morsa dei milanesi, che lo avevano sorpreso mentre tentava di attraversare il Lambro con un manipolo di cavalieri pavesi.

Arrivato a Costanza, alle soglie della Germania, con poche ore d'anticipo su Ottone, faticò non poco a convincere il vescovo ad aprirgli le porte; tuttavia, seppe guadagnarsi le simpatie della popolazione che si schierò dalla sua parte.

Da quel momento in poi, il problema dell'eliminazione del rivale fu per Federico solo una questione di tempo e di pazienza. Anche se, va detto, nella definizione della supremazia imperiale, giovò moltissimo a Federico la sconfitta di Ottone e dei suoi alleati inglesi e fiamminghi a Bouvines, nel luglio del 1214, da parte del re di Francia, che rese inutile uno scontro diretto fra i due contendenti.

Federico, ottenuto l'appoggio di un numero crescente di feudatari e città tedesche, si fece incoronare imperatore, con tutte le solennità del rito, ad Aquisgrana, l'antica capitale carolingia, mentre Ottone, destituito anche dal papa, si spegneva in Sassonia. Nel 1218, quindi, la politica degli Hohenstaufen sembrava aver raggiunto il proprio coronamento, con Federico II che univa in sé le corone del Sacro Romano Impero e del Regno di Sicilia. Ad Aquisgrana, Federico palesò la sua ammirazione per Carlo Magno, proclamando la sua intenzione di farsi crociato. Con la restaurazione dei valori del Sacro Romano Impero, Federico si affiancava al re francese, che aveva "ereditato" il ruolo di difensore del papato nell'organizzazione delle crociate; d'altra parte, la sua dignità imperiale avrebbe conferito alla guerra santa una ancora maggiore solennità, dimostrando la sua aspirazione alla concordia fra le due massime autorità della terra.

Nei due anni successivi, Federico si preoccupò del governo della Germania, dove tuttavia non avrebbe lasciato un'impronta così incisiva come in Italia. All'epoca, la Germania si configurava come un mosaico di signorie territoriali su cui spiccavano i grandi principi, titolari del diritto di eleggere l'imperatore. L'impero era infatti una sorta di monarchia elettiva, nella quale una moltitudine di signori esercitava un potere sovrano nei propri domini, pur nel riconoscimento di un'autorità superiore il cui potere esecutivo restava comunque molto limitato. Federico non tenterà mai di imporre alla Germania il suo modello di stato, caratterizzato dall'assolutismo del sovrano e dal centralismo amministrativo, che invece sperimenterà in Italia.

La *Confederatio cum principibus ecclesiasticis,* un decreto del 1220 con il quale rinunciava a qualsiasi forma di intervento nelle terre amministrate dai vescovi in Germania, viene considerata l'espressione più compiuta della politica federiciana apparentemente disinteressata nei confronti dell'impero. E tuttavia, riconoscendo una sovranità incontestabile ai vescovi tedeschi, Federico intendeva confermare al papato le sue intenzioni di concordia e di pace, proponendosi come riconciliatore fra la Chiesa e il governo laico, nell'obiettivo primario di riacquistare, con la crociata, una vittoria a lungo sospirata da tutta la cristianità. Un progetto che interessava molto al nuovo papa, Onorio III, tanto conciliante quanto rigido nella difesa degli interessi romani, che si mostrava incline alla cooperazione con l'imperatore per il bene della cristianità. Nel 1220, dunque, Federico lascia la Germania, dopo averne affidato il governo al figlio Enrico e a un consiglio di reggenza. Le mete erano Roma, per l'incoronazione papale, e poi Gerusalemme: un'impresa che, a giudicare dalla situazione fra 1219 e 1220, non si profilava affatto facile.

Defensor Ecclesiae

Nel raggiungere Roma, la maggiore preoccupazione del giovane imperatore era quella di non irritare i comuni italiani, e questo non solo perché era impaziente di ricevere la corona dalle mani del papa, ma anche perché era ansioso di tornare in Sicilia e, soprattutto, ardeva dalla foga dimettere mano ai preparativi per la crociata. Era inoltre pressato dalle richieste papali di assicurazioni riguardo alla sua reale volontà di tenere disgiunto l’impero dal Regno di Sicilia. Anche se è probabile che la posizione di Federico fosse nel 1220 ancora molto vaga, era chiaro che il papa accarezzava l’idea di un divorzio totale delle due corone, mentre l’imperatore contemplava l’ipotesi di un’unione personale, derivante dalla sua autorità universale, e dunque, pur blandamente, estesa anche al Sud. Il nodo cruciale era proprio la definizione dello *status* costituzionale della Sicilia: per questo, appena entrato a Roma, Federico diede ampie assicurazioni a Onorio, e il 22 novembre 1220 venne incoronato in San Pietro. La cerimonia fu anche occasione, per Federico, di rinnovare il suo giuramento di crociato, in un momento in cui la disfatta dell’esercito cristiano a Damietta rendeva improcrastinabile un’azione incisiva e l’invio di nuove forze. Le buone intenzioni di Federico, che avrebbe dovuto muoversi entro l’anno seguente, appaiono confermate dalla promulgazione della *Constitutio in Basilica Beati Petri*, un decreto con il quale, nel garantire le libertà della Chiesa, lanciava ufficialmente il messaggio della concordia fra papato e impero.

Giunto finalmente in Sicilia, Federico riunì la nobiltà locale in un’assemblea a Capua, nella quale furono emanate delle ordinanze intese a restaurare l’autorità regia con rapidità ed efficienza: le *Assise di Capua* sono una mescolanza di legislazione normanna e conservatorismo pragmatico, volte a disciplinare il sistema feudale sottomettendolo a un’autorità regia le cui prerogative si richiamavano all’assolutismo di Ruggero II. Altre misure riguardarono invece i musulmani di Sicilia, le cui frequenti insurrezioni avevano avuto conseguenze drammatiche negli ultimi anni, con la distruzione di molte chiese.

Sin dal 1222, Federico si rese conto che era necessario ricorrere alle armi, contro i musulmani di Sicilia anche se non tentò mai di indurre il pontefice a proclamare crociata quella guerra insidiosa e su più fronti, cui diede un epilogo geniale: la deportazione di tutti i saraceni nella colonia pugliese di Lucera, provvedimento che avrebbe garantito il loro isolamento, ma che non mancò di sollevare le recriminazioni del papato, che mal sopportava la presenza di questa enclave musulmana sul territorio italiano. Al contrario, Federico prese molto a cuore la sua colonia saracena, dalla

quale continuavano a provenire il corpo di guardie scelte, nonché gli arcieri e la cavalleria leggera, fiore all'occhiello dell'esercito imperiale.

Queste vicende interne distolsero l'imperatore dalla situazione in Oriente, particolarmente grave dopo la caduta di Damietta. Nonostante Federico non potesse essere assolutamente considerato responsabile dei disastri della Quinta crociata, su di lui ricadde il biasimo generale, che la Curia papale sfruttò per costringere Federico a prendere iniziative concrete in vista di una nuova spedizione in Terrasanta. L'Europa fu invasa da una nuova ondata di predicatori; mentre Federico si occupava della costruzione di una flotta nell'Italia meridionale, lo stesso re di Gerusalemme, Giovanni di Brienne, visitò le corti europee in cerca di aiuti. Nei suoi piani rientrava anche la necessità di maritare la figlia Iolanda, unica erede al trono, per ristabilire una dinastia sul trono di Gerusalemme.

Fu abile il papa a sfruttare l'occasione, combinando, a Ferentino, il nuovo matrimonio di Federico, rimasto due anni prima vedovo di Costanza, con Iolanda. Insediando l'imperatore sul trono della città santa, il papa si proponeva di offrire a Federico una ragione di più per affrettare i preparativi della crociata: inoltre, Gerusalemme avrebbe finalmente avuto un protettore degno, e la cristianità avrebbe mantenuto per sempre quei luoghi. D'altra parte, il successo di Federico in Occidente era stato talmente fulmineo che i contemporanei erano indotti a ritenere che potesse applicare il suo tocco magico anche alla travagliata terra d'Oriente. Le nozze furono quindi celebrate in grande pompa a Brindisi.

Dal canto suo, Federico, fiero di essere l'artefice della rinascita di un impero esteso da una sponda all'altra del Mediterraneo, si dibatteva nelle difficoltà dell'organizzazione della crociata, moltiplicate dal vuoto in cui erano caduti gli accorati appelli di Giovanni di Brienne. Nel 1226, Federico convocò una dieta a Cremona fra i comuni italiani e i feudatari tedeschi, con tre obiettivi: affrontare la crociata, sopprimere l'eresia nei suoi domini e ribadire i diritti imperiali nell'Italia settentrionale. Nonostante la legittimità delle richieste imperiali, i comuni lombardi, nel timore che l'imperatore intendesse riprendere la politica intimidatoria del Barbarossa, opposero una seria resistenza, cui poco o nulla valse l'intervento autoritario del papa Onorio III, preoccupato che Federico cogliesse l'occasione per procrastinare ulteriormente l'intervento in Terrasanta.

Se Onorio III aveva intuito che la pace in Europa dipendeva fondamentalmente dalla concordia fra papato e impero, con l'avvento al soglio pontificio di Gregorio IX, energico papa assai renitente a rinunciare all'idea dell'assoluta superiorità del proprio ufficio su quello imperiale, le cose cambiarono radicalmente. Il pretesto per attuare la sua politica decisamente antimperiale fu la crociata, che pareva sul punto di essere ufficialmente bandita: la Puglia pullulava di migliaia di pellegrini e cavalieri tedeschi pronti a partire sulla flotta generosamente allestita dall'imperatore. Ma, per colpa della calura estiva, scoppiò una terribile epidemia, forse di tifo o forse di colera, che decimò le forze imperiali, e colpì lo stesso Federico, che, stremato, rinunciò a partire. L'imperatore ritenne comunque opportuno far partire quanto rimaneva dell'esercito al comando di Ermanno di Salza, gran maestro dei Cavalieri teutonici, con l'ordine di iniziare le difese al Regno di Gerusalemme. Nella convinzione che vi fosse della

malafede da parte dell'imperatore, Gregorio IX si servì dell'imprevisto per porre un freno alla sua insolenza, e lo colpì di scomunica. Le motivazioni addotte lasciano chiaramente trapelare i reali motivi dell'attrito, ravvisabili nell'accumulo eccessivo di potere da parte dell'imperatore: la sua autorità sul Regno di Sicilia era inaccettabile, i suoi interventi nell'Italia centrale erano giudicati lesivi degli interessi papali, e dimostravano lo spregio in cui teneva la Santa Sede.

La risposta di Federico fu immediata: infastidito che le argomentazioni papali avessero fatto leva su questioni politiche estranee alla crociata, e preoccupato dall'eventualità che la scomunica turbasse il precario equilibrio con i comuni lombardi, allestì un contingente in tutta fretta, nella convinzione che ciò avrebbe dimostrato al papa la sua innocenza. Partire per una crociata senza il *placet* papale equivaleva a una aperta sfida: qualora avesse avuto successo, infatti, il prestigio del pontefice, come promotore di guerre sante e come mediatore fra Dio e l'uomo per la remissione totale dei peccati, ne sarebbe riuscito fortemente indebolito.

Alla fine del 1228, una flottiglia salpava da Brindisi, diretta in Egitto. Erano un paio d'anni che Federico intratteneva buoni rapporti con il sultano d'Egitto, al-Kamil, preoccupato a sua volta delle mire espansionistiche del governatore di Damasco. La morte di quest'ultimo, poco dopo l'arrivo di Federico, gli alienò le simpatie del sultano, e ci volle tutta l'abilità diplomatica dell'imperatore, oltre che una rapida vittoria sul confine siriano, per convincere al-Kamil a fare alcune concessioni ai cristiani. L'imperatore ottenne Gerusalemme (ma priva delle sue mura e con l'obbligo di ripristinarvi le antiche moschee trasformate in residenza dai sovrani europei), Betlemme e Nazareth e un angusto corridoio per collegare la città santa al mare.

Era una vittoria simbolica, ma che Federico intendeva sfruttare al meglio: per questo, il secondo giorno della sua permanenza a Gerusalemme, organizzò nella basilica del Santo Sepolcro una grandiosa cerimonia con la quale intendeva ribadire il concetto che l'autorità imperiale emanava soltanto da Dio.

L'esito della crociata, frutto di trattative diplomatiche con un principe infedele, non fece che aumentare il risentimento e lo sdegno negli ambienti avversi all'imperatore, e in particolare nella Curia. Gregorio IX si mostrava sempre più ostile alla politica imperiale, e non perdeva occasione di dimostrarlo. Tornato in Italia, Federico si trovò quindi a dover sedare la rivolta dei baroni pugliesi, cui verosimilmente non era estraneo il legato pontificio, ma soprattutto - compito ben più arduo - a dover mediare su un accordo con Gregorio IX. Era necessario liberarsi dalla scomunica, fardello ingombrante per un imperatore che si definiva cristiano e ombra gravissima al suo prestigio, in quanto scioglieva i sudditi dal vincolo di obbedienza.

Bisognava giungere a una soluzione che, senza gettar discredito sul papato, salvaguardasse i diritti imperiali; in altre parole, Federico auspicava un recupero del *modus vivendi* che aveva caratterizzato i rapporti fra papato e impero al tempo di Onorio III. L'apertura dei negoziati fu il risultato delle perorazioni di alcuni cardinali, persuasi della buona volontà dell'imperatore, che prometteva di rinunciare a ogni pretesa di autorità legatizia nell'Italia meridionale in cambio dell'assoluzione. Gli accordi di pace, stipulati a San Germano nel 1230, segnarono una temporanea

pacificazione fra i due poteri: nonostante fossero presentati in modo da non mortificare il pontefice, il compromesso fu in realtà una vittoria di Federico II, che uscì dai negoziati senza aver nulla perso, di fatto, del suo potere in Germania e in Sicilia, ma avendo rigettato le accuse dell'irascibile papa sul suo eccessivo accumulo di potere.

Uno stato modello

Risolta, almeno temporaneamente, la questione dei rapporti col papato, Federico tornò in Sicilia, dove potè finalmente dedicarsi alla sua impresa più grande: la riorganizzazione del Regno. La restaurazione dell’ordine non poteva essere affidata alle armi, e così, nell’estate del 1231, Federico presentò ai suoi vassalli riuniti in assise a Melfi un nuovo codice legislativo: le *Costituzioni di Melfi*, note anche come *Liber Augustalis*.

La vasta mole dell’opera - per la quale Federico aveva messo al lavoro i migliori giuristi del Regno, formatisi alla scuola di Bologna - rivela l’intenzione di fare della Sicilia uno stato modello, ove le esigenze pratiche della ricostruzione si fondessero a un concetto altamente sviluppato di monarchia assolutistica. In realtà, il nuovo modello di stato non fu interamente creazione e invenzione di Federico: pienamente consapevole della bontà delle istituzioni create dai normanni, l’imperatore non perdeva occasione di riallacciarsi all’opera e alle concezioni di Ruggero II, anche se non disconosceva la validità di alcuni elementi del diritto romano, canonico e feudale.

Su molti punti, le riforme federiciane integrano o perfezionano istituzioni o strutture già esistenti, nelle quali è talora leggibile l’impronta delle dominazioni bizantina ed araba, anteriori all’arrivo dei normanni. Tuttavia, sarebbe ingiusto voler togliere a Federico e ai suoi collaboratori i molti meriti, primo fra tutti quello di aver elaborato una filosofia del potere a giustificazione teorica del loro modello di stato, rivoluzionaria per il Medioevo.

Richiamandosi al passato imperiale di Roma, infatti, le Costituzioni enunciano la concezione del monarca come legislatore: come gli imperatori, Federico rivendicava la facoltà di creare le leggi, di essere egli stesso, secondo una formula codificata nel diritto romano, la *lex animata in tetris*, unico garante del mantenimento dell’ordine sociale creato da Dio. Ispira questo *corpus* il principio che la legge derivi la sua validità non dalla consuetudine, bensì dalla sua giustizia: spetta al principe, in quanto designato da Dio, il compito di decretare la bontà del diritto o di emanare nuove norme. Nonostante già Ruggero II avesse concepito l’idea del sovrano come imperatore nel proprio regno, l’assolutismo federiciano presentava connotati di novità, considerando che ogni re normanno era di norma condizionato, nella manifestazione delle proprie prerogative, dal potere dei signori o dei feudatari che gli erano sottoposti, i quali, ciascuno nella propria giurisdizione, esercitavano la propria autorità nelle misure che ritenevano più opportune.

Il codice, uno dei monumenti legislativi più grandiosi del Medioevo, ci fornisce

una prospettiva singolare del pensiero federiciano. In tutta l'opera, egli si definisce "Augusto", accennando ai suoi divini predecessori, gli Augusti dell'antica Roma: *si* presenta come imperatore, Cesare Augusto, Signore dei Regni d'Italia, Sicilia e Gerusalemme, eppure legifera per un regno soltanto apparentato all'impero, per giunta vassallo del papato, anche se le due corone erano eccezionalmente riunite in un'unica persona. D'altra parte, viene specificato che la legislazione verrà applicata al Regno di Sicilia, e non altrove (ma nel testo scarseggiano i riferimenti specifici agli altri possedimenti di Federico).

Né deve stupire la mancanza di accenni al ruolo del papa: la politica dell'immagine federiciana, e il suo desiderio di minimizzare il rapporto di sudditanza del re di Sicilia nei confronti di Roma, giustificano la scelta pragmatica di non chiamare in causa il pontefice come amministratore e fondatore di Iustitia. Il nocciolo politico delle *Costitutiones* è proprio questo: esporre una teoria di governo che potesse fare a meno dell'azione salvifica del papa, e presentare il potere imperiale come derivante solo da Dio, senza bisogno di intermediari (una concezione, questa, già adombrata nei fatti di Gerusalemme).

La grandiosa Porta di Capua, fatta costruire sul confine con lo Stato della Chiesa fra il 1234 e il 1239, nel presentare l'immagine dell'imperatore in guisa di supremo giudice tra i suoi consiglieri, significativamente vicino alla personificazione della Giustizia, traduce in immagini il contenuto delle *Costituzioni di Melfi.* Come il programma politico, anche l'iconografia federiciana inaugurata dalla statua di Capua rivela una consapevole ripresa di stilemi classici, non solo nella resa morbida del panneggio e nella capigliatura, ma soprattutto nel recupero, oltre che formale, dei valori di contenuto dell'arte antica, per quel che attiene al significato universale dell'impero.

Le *Costituzioni di Melfi* rivestono un'importanza particolare anche per l'esposizione del programma fiscale di Federico. Consapevole della necessità di conservare al Regno il ruolo di "cassaforte", soprattutto nei riguardi dell'oro, Federico stabilì che le transazioni interne dovessero essere regolate in argento. Per alleggerire la domanda di tarì aurei, promosse una divisa argentea affidabile che fosse accettata in tutto il Regno, evitando quelle disparità nel contenuto in fino che si potevano verificare fra monete emesse in diverse zecche. Al fine della necessaria standardizzazione, la produzione di monete argentee fu concentrata nella zecca di Brindisi, mentre fu chiusa quella di Amalfi.

I capitali aurei vennero notevolmente incrementati, nel 1231, dal pagamento del tributo da parte del sovrano tunisino, sotto forma di oro sahariano ridotto in polvere. L'afflusso di oro nelle casse dello stato, e la riduzione della circolazione interna del prezioso metallo, portarono, fra il 1231 e il 1232, all'emissione di una nuova moneta aurea, l'augustale, la cui valenza promozionale e ideologica superava forse anche quella monetaria. A fronte del vecchio tarì della monarchia normanna (coesistente sul mercato), l'augustale era una moneta di ragguardevole eleganza, il cui nome suonava a manifesta gloria di Federico come imperatore e re di Sicilia. D'altra parte, la tendenza a considerare la Sicilia parte dell'impero, ma al contempo entità separata con tradizioni peculiari, era stata espressa, esattamente negli stessi termini, nelle

Costituzioni

Scopo di quest'emissione era comunque dichiarare esplicitamente la ricchezza del Regno e il potere di chi lo governava, presentato come sacro romano imperatore, pur se il conio era limitato al Regno. L'eccezionale purezza della moneta, che aveva un titolo in oro di 20,5 carati (lo stesso titolo dell'oro sahariano), contro i 16 del tari, favorì la circolazione degli augustali. E non è escluso che Federico intendesse significare, con un'emissione così pregiata da pareggiare il titolo del conio di Bisanzio della metà del XII secolo, che la sua potenza era pari a quella degli imperatori d'Oriente, la cui moneta era una delle valute più pregiate del Medioevo.

Ma l'augustale assolveva egregiamente anche alla funzione che Federico II attribuiva all'immagine, resa ancora più esplicita nella corrispondenza fra legenda ed effigie. Il messaggio che si intendeva propugnare attraverso le monete era quello di garantire la massima visibilità dell'imperatore nel Regno e al di fuori di esso. In una sorta di appropriazione ideologica dei modelli antichi, al titolo adottato *(Imperator Romanorum Caesar Augustus)* corrisponde l'immagine ufficiale propagandata dalla ritrattistica celebrativa e sulle monete: al dritto, l'imperatore di profilo, vestito di tunica e *paludamentum,* il capo cinto da un serto d'alloro (che qualifica il sovrano come erede degli imperatori romani), al rovescio, l'emblema dell'aquila con l'iscrizione *Fridericus,* in una sorta di definitiva consacrazione del suo potere per l'autorità dell'*exemplum* classico.

Indiscutibilmente, Federico volle affidare alla propria immagine una funzione assai particolare, e lo prova l'atteggiamento che egli tenne verso il ritratto. Da molti secoli, la ritrattistica seguiva stilemi tipici e generalizzati, a scapito dell'immagine personalizzata; al contrario, le immagini federiciane palesano un'attenzione per il realismo fisionomico che rivela la volontà dell'imperatore di essere riconosciuto tramite la sua persona: «Il ritratto imperiale doveva irradiare forze come un'immagine di grazia divina... così che, nel guardarla ripetutamente, i sudditi fossero rafforzati nella fedeltà e nella devozione» (Kantorowicz).

Lo sforzo di mostrare la propria *auctoritas* attraverso le immagini si palesa nei sigilli, dove l'effigie dell'imperatore in maestà, con i canonici attributi del potere quali la lancia e il globo crucigero, riassume la tradizione iconografica bizantina e i valori del Sacro Romano Impero, ideale irrinunciabile per gli imperatori tedeschi. L'efficacia di tale linguaggio fu anzi tale che Federico divenne quasi simbolo del potere terreno: almeno, questa è la lettura più accreditata di una miniatura di *Exultet* salernitano del 1230, raffigurante un sovrano con le tradizionali insegne del potere, nelle cui fattezze sembra di poter riconoscere l'imperatore. E in quanto emanatore supremo della legge, le sembianze di Federico II sono riconoscibili nella figura di Giustiniano che apre la parafrasi greca del *Corpus Iuris Civilis,* prodotta a Salerno nel 1240.

Pochi imperatori medievali si sono meritati come Federico II un'imperitura fama di mecenati. Lo stesso Dante definisce Federico «uomo grande e illuminato», e lo ammira come protettore di poeti e cantori, tanto che «tutto ciò che a quel tempo producevano gli Italici più nobili d'animo vedeva dapprima la luce nella reggia di

quel sovrano così insigne». E, prima, aveva scritto Brunetto Latini, nel *Tesoro:* «E sovra gli altri uomini fue di grande onore, maravigliosamente savio e bene articuloso, pieno di scienza e di grande filosofia. Parlò nove linguaggi e di sette seppe la scrittura, e di filosofia sovra gli altri uomini. Seppe di guerra e fue cavalcadore e mascalcieri ed ebbe in sé tutte bontadi di mestieri di mano a fare».

In realtà, tale fama andrebbe forse un poco ridimensionata: l'amalgama culturale attribuito alla corte normanna non è certo visibile in quella sveva, anche a causa del carattere itinerante della corte federiciana. I possedimenti della Germania o dell'alta Italia impedivano all'imperatore di domiciliarsi in un'unica capitale, mentre le campagne belliche lo tennero in movimento per tutti gli anni Quaranta; di conseguenza, nessuna residenza federiciana poteva sostenere il paragone con la sontuosa reggia palermitana di Ruggero II. Ma se i più recenti studi tendono a ridimensionare l'immagine classica dell'imperatore a suo agio fra uomini di genio arabi, greci e latini ed ebrei - pur non disconoscendogli una cultura probabilmente superiore a quella di molti suoi colleghi - è pur vero che egli tentò di rimediare ai limiti impostigli dagli spostamenti cui era costretto mantenendo rapporti epistolari con le maggiori menti del secolo su temi di filosofia, astrologia e astronomia: in particolare, si ricorda la sua amicizia con il filosofo scozzese Michele Scoto.

Di certo, Federico ambiva a presentarsi come uomo di cultura, del quale si potesse dire, come già era stato per Ruggero II, che poteva competere con qualunque principe maomettano (in genere più acculturati dei loro colleghi occidentali). In parte, era un gioco diplomatico, come nel caso della corrispondenza matematico-astronomica che intrattenne a lungo, anche dopo la crociata, con al-Kamil. Tuttavia, i suoi interessi culturali non erano simulati, e le sue prospettive intellettuali erano decisamente più vaste di quelle di molti altri uomini di governo suoi contemporanei. Tra gli interessi scientifici di Federico, un posto importante ebbe la vita degli uccelli, e in particolare dei falconi: il suo amore per la caccia, il passatempo imperiale per eccellenza, associato a un acuto spirito di osservazione, sfociò in uno dei massimi trattati ornitologici di ogni epoca, il *De arte venandi cum avibus.* Opera scientifica a tutti gli effetti, esatta e disadorna nella prosa concisa, questo trattato - le cui miniature traducono il pensiero federiciano del «mostrare le cose che sono come sono» perdendo la loro funzione decorativa per assumerne una descrittiva - appare maturato nell'ambito di un più vasto interesse per le scienze, quello stesso che portò Federico a fondare a Napoli un'università, nella quale si formarono i funzionari del Regno.

Merito di Federico fu infatti quello di aver intuito la necessità di creare un apparato di governo efficiente e snello, cui delegare le pratiche di ordinaria amministrazione ma anche in grado di eseguire i suoi ordini a distanza: la burocrazia siciliana resterà uno dei fiori all'occhiello del governo federiciano. Si circondò di collaboratori fidati e onesti, primi fra tutti Pier delle Vigne e Taddeo da Sessa, cui in buona parte si deve la costruzione dell'immagine del sovrano e la giustificazione teorica del suo agire. Sicuramente l'imperatore sostenne una parte importante nell'elaborazione delle proprie teorie di governo, ma certamente ne divise la paternità con un gruppo di letterati cui spettava il compito di dar veste alle sue idee.

Non che Federico abbia inventato l'arma della propaganda politica: ma certo, nei

conflitti che opposero il papato all'impero nel XIII secolo, si deve anche riconoscere una sorta di guerra di cancellerie - un terreno, questo, su cui le massime autorità della terra giocarono una partita decisiva. A tal fine, Federico fu particolarmente attento all'insegnamento del diritto e dell'oratoria, che riprendeva i canoni della retorica antica. A quelle regole doveva obbedire la scrittura di lettere e documenti ufficiali, cui, in definitiva, era affidata la stessa immagine del sovrano: lo *stilus supremus* (lo stile alto della cancelleria imperiale) doveva rispecchiare la perfezione del suo governo e *l'altezza* della sua autorità, tanto che i documenti elaborati alla corte federiciana fornirono, anche dopo la sua morte, modelli imitati in diverse cancellerie occidentali.

Sensibile alle questioni stilistiche, Federico fu anche salutato come fondatore della scuola siciliana, animata da poeti come Giacomo da Lentini, Stefano Protonotaro, Guido delle Colonne, Iacopo Mostacci. La scuola siciliana riprende temi della lirica provenzale e trobadorica, adattandoli all'idioma siciliano alto, ricco di figure retoriche di derivazione latina. Lo stesso Pier delle Vigne, sottile giurista e brillante funzionario, fece parte del cenacolo poetico come autore di versi tormentosi; come lui, molti altri poeti erano impegnati in altre attività che nulla avevano a che fare con la lirica. I più recenti studi musicologici hanno dimostrato come tale produzione poetica fosse in realtà destinata a un'esecuzione musicale e probabilmente anche finalizzata alla danza: non a caso, quella interscambiabilità di musica e poesia si inverava in un ambiente cortese raffinato ed esclusivo, cui partecipavano lo stesso imperatore e i suoi figli, in particolare Enzo, autore di versi delicatissimi e malinconici. L'"effimero" rappresentato dai numerosi spettacoli che si tenevano alla sua corte costituisce senza dubbio uno degli aspetti dello splendore e del fasto di cui l'imperatore amava circondarsi, e si traduceva nella cura con cui selezionava strumentisti inusuali per la sua fanfara, aspetto non secondario del rituale della *Magna Curia,* se è vero che la corte costituiva lo sfondo su cui si manifestava la gloria e la potenza dell'imperatore.

Gli scenari della corte erano costituiti dai castelli e dalle residenze regie. Le sobrie architetture, che derivano dai masti normanni, appaiono influenzate dagli esiti formali del gotico cistercense, impreziosite dalla decorazione scultorea che si riallaccia consapevolmente a un linguaggio classicheggiante. A partire dal 1220, Federico attua un programma edilizio e una pianificazione del territorio di vastità inusitata: l'organizzazione dello spazio diventa essa stessa uno dei modi in cui si manifesta l'onnipresenza del sovrano. Vi concorrono la scelta dei luoghi - alture dominanti, punti nodali degli scenari urbani e naturali - e le tipologie architettoniche ricorrenti: edifici turriti e mura merlate, parchi e giardini, luoghi privilegiati del piacere e del sollazzo.

I castelli di Bari e Trani, fra gli esempi più precoci di edilizia federiciana, raggiungono il duplice scopo di assolvere tanto a esigenze difensive quanto a quelle residenziali.

A dopo il 1230 si deve invece assegnare la costruzione di un secondo gruppo di castelli, caratterizzati dalla regolarità della pianta e della disposizione degli spazi: è il

caso della limpida geometria che ispira la struttura di Castel Maniace, o di Castel del Monte, disposto su un tracciato ottagonale con poderose torri angolari, anch'esse ottagonali. Estrema cura si ravvisa anche nella particolare attenzione riservata ai servizi igienici, provvisti di impianti idrici a caduta riforniti da serbatoi d'acqua collocati sulle terrazze di copertura. Una cura per il corpo che si riscontra, per esempio, nel *De Balneis Puteolanis*, il trattato sulle virtù terapeutiche delle acque termali, tradotto per ordine dell'imperatore da Pietro da Eboli.

Non minor sfarzo mostrava la corte di Federico durante i suoi frequenti spostamenti: ottimo cavaliere, Federico era capace di coprire lunghissime distanze senza soste, così da presentarsi senza alcun preavviso in città o luoghi dove non era atteso, fino a dare l'impressione di una certa ubiquità. La corte, che lo seguiva in ogni sua peregrinazione, doveva esibire, in quei casi, la maestà dell'imperatore, e la sua capacità di stupire i sudditi con lo sfoggio di un lusso favoloso.

A ogni sosta, gli schiavi erigevano padiglioni molto vasti, in grado di ospitare la corte imperiale e di assolvere alle esigenze di un sovrano particolarmente colto e raffinato, che amava viaggiare portando al seguito anche gran parte della sua biblioteca. Lo stupore e l'ammirazione che suscitava lo spettacolare corteo di Federico, concluso dal serraglio in cui raccolse animali esotici e rari, e l'alone arcano e portentoso che circondava la corte risuonano nella *Cronaca* di Salimbene da Parma e nelle miniature che accompagnano la narrazione di Matteo da Parigi.

La fine della concordia

In Sicilia Federico aveva fatto osservare l'ordinamento giuridico esistente e promulgato nuove leggi, un impegno che lo aveva in parte distolto dalla situazione dei territori dell'impero. Ma, nel 1231, la Germania e la Lombardia richiamavano con urgenza la sua attenzione. Dalla Germania, Federico mancava da più di dieci anni, mentre in Lombardia permaneva una situazione piuttosto vaga, rimasta irrisolta dal 1226, quando la dieta di Cremona si era conclusa con l'inopinata ribellione di Milano, temporaneamente sedata dall'energico intervento del papa.

Data la situazione piuttosto confusa e fluida, è perlomeno stupefacente notare come non abbiano preso vigore spinte autonomistiche durante la sua assenza. In Germania, nonostante la mancanza di organi centrali di governo, i principi tedeschi rimasero sostanzialmente fedeli all'imperatore, anche se non si può negare l'esistenza di correnti centrifughe che si raccoglievano intorno al figlio primogenito Enrico, insediato come reggente negli anni della restaurazione siciliana. Raggiunta la maggiore età, infatti, Enrico inaugurò una politica spregiudicata nei confronti del padre, culminata, nel 1235, nella decisione di stringere un patto con i comuni della Lega lombarda, nemici tanto del papa che dell'imperatore. Non è da escludere che Enrico vagheggiasse una rivendicazione di sovranità sull'Italia settentrionale, tradizionalmente governata dal re dei romani; tuttavia, il moltiplicarsi delle provocazioni fece intendere a Federico di doversi precipitare in Germania prima che la situazione gli sfuggisse di mano.

Le mosse di Federico furono fulminee, e dimostrarono quanto inconsistente fosse in realtà il potere di Enrico, al quale non restava altro che gettarsi ai piedi del padre invocandone il perdono. Federico, tuttavia, volle che la sua punizione fosse esemplare, come monito ai sovversivi, affinché non credessero di poter implorare l'imperatore a loro piacimento. A Worms, Federico pronunciò il verdetto: non solo Enrico veniva deposto dal trono, ma doveva anche rinunciare alle insegne reali e all'onore. Per sette lunghi anni Enrico avrebbe vissuto in varie segrete dell'Italia meridionale, finché non si diede la morte nel 1242.

Durante il soggiorno tedesco, Federico sposò in terze nozze la sorella del re di Inghilterra, Isabella: un matrimonio che sanciva, da una parte, la pacificazione del re inglese con la casa di Hohenstaufen, e che, dall'altra, stringeva alla causa imperiale anche il partito guelfo tedesco, tradizionale alleato della monarchia d'Oltremanica. Un successo non indifferente, che eliminava ogni fattore di opposizione, in Germania, alla causa imperiale.

Quindi, Federico convocò i principi tedeschi in una dieta a Magonza, con lo

specifico intento di preparare una campagna militare contro la Lega lombarda, ancora attiva nonostante l'umiliazione di Enrico. Anche in questa situazione, l'imperatore prevedeva di ricorrere alle armi come rimedio estremo, confidando piuttosto in una composizione pacifica degli attriti con i comuni. Sperando che ciò valesse come deterrente, Federico lasciò filtrare voci di guerra, auspicando inoltre che il papa, fautore di una soluzione diplomatica, imprimesse un'accelerata alle trattative. Ancora una volta, però, nulla valse contro l'orgoglio dei lombardi che, dopo aver rinnovato il patto di mutua assistenza, dichiararono la loro intenzione di resistere.

I ritardi che si verificarono nell'allestimento di un esercito imperiale - situazione, questa, che fa presumere quanto Federico confidasse in una soluzione pacifica della questione - rafforzarono l'imperatore nei suoi propositi di trattare con la massima severità i ribelli lombardi, riducendoli all'ordine una volta per tutte. Le ostilità iniziarono nel 1236, e Federico ottenne subito dei risultati abbastanza favorevoli, al punto di giudicare opportuno di partire per la Germania, ove riuscì a far elevare al trono il secondogenito Corrado, e a far riconoscere l'ereditarietà della corona imperiale alla casa di Hohenstaufen, a prescindere dal diritto di primogenitura. In realtà, la trasferta tedesca era servita a Federico anche per prendere tempo sui ripetuti inviti del papato a riprendere la crociata, ora che il decennale accordo con al-Kamil stava per scadere.

Nell'autunno 1237, il potere di Federico sembrava non dover conoscere limiti. Gli stessi lombardi non erano più tanto sicuri di poter vincere, ma si ostinavano a non deporre le armi, nella certezza che un qualsiasi accordo negoziale avrebbe definitivamente segnato il tramonto della Lega, peggio che una sconfitta.

La resa dei conti avvenne a Cortenuova: l'autunno ormai avanzato rendeva imminente la sospensione delle ostilità, quando Federico ordì un inganno contro i lombardi, facendo loro credere di voler trascorrere l'inverno nell'amica Cremona. I lombardi, allora, decisero di fare altrettanto, e iniziarono a risalire il corso dell'Oglio per raggiungere Milano; erano però spiati dall'esercito imperiale, che risaliva il fiume dal lato opposto, fin oltre Soncino.

Non appena iniziata la traversata del fiume, un'avanguardia tedesca piombò sui lombardi, decimando uno squadrone, e senza dar loro il tempo di riorganizzarsi, il grosso della milizia imperiale li raggiunse, accerchiandoli con la cavalleria. Le due parti si affrontarono all'ultimo sangue fino alla notte, poi, sopraggiunto il buio, i milanesi, vista la mala parata, decisero di abbandonare il campo di battaglia, non senza portare via con sé il Carroccio, l'emblema della Lega. Ma sotto la pioggia battente, il Carroccio, carico degli stendardi comunali e di oggetti religiosi simbolici, si impantanò nel terreno acquitrinoso, rendendo necessario il suo abbandono in mano nemica.

Milano vacillò sotto l'impatto umiliante di Cortenuova: il Carroccio perduto, il podestà fatto prigioniero, e il fiore della sua nobiltà, e quella degli alleati, ucciso o in catene. Dal canto suo, Federico si dimostrò assai abile a sfruttare i vantaggi della vittoria: a Cremona ebbe luogo una grandiosa cerimonia, con il Carroccio trainato niente meno che da un elefante del serraglio imperiale. Sottile fu, in seguito, la decisione di offrire il Carroccio catturato ai cittadini di Roma; un gesto che, nel

rinnovare i fasti trionfali degli antichi imperatori romani, doveva anche ricordare a Gregorio IX e alla sua Curia come la restaurazione dell'autorità imperiale fosse ormai un fatto compiuto. E tuttavia, Federico sopravvalutò il suo potere dopo Cortenuova, imbaldanzito dalla subitanea richiesta di patteggiamento da parte dei milanesi, i quali tuttavia, memori della loro capacità di reazione dopo la distruzione della città per mano del Barbarossa, giudicarono spropositato l'ordine imperiale di resa incondizionata, e rinnovarono la loro resistenza. Pur infastidito, l'imperatore ritenne di non dover assediare Milano, preferendo invece, con lenta determinazione, continuare a raccogliere truppe in Lombardia, nella certezza di fiaccare ulteriormente il morale già basso del nemico.

Nella primavera del 1238, Federico si risolse a cingere d'assedio Brescia: una mossa che, se riuscita, avrebbe guadagnato all'impero un ponte di particolare importanza strategica verso le basi della Lombardia orientale, e costretto Milano alla resa. Nonostante l'eccezionale spiegamento di forze, l'impresa non riuscì, anche a causa del tradimento di uno dei migliori ingegneri di Federico. La batosta bresciana non fece che risvegliare gli appetiti del papa, che intendeva sfruttare la debolezza imperiale per riaffermare la propria sovranità sulla Lombardia, contenendo le iniziative di Federico tramite nuove alleanze strategiche.

A rendere ulteriormente tesi i rapporti, si aggiunse la questione della sovranità sulla Sardegna, che tanto il papa quanto Federico consideravano tacitamente parte dei propri possedimenti. Il matrimonio di Enzo, figlio illegittimo di Federico, con la principessa Adalasia, erede dell'isola, e la creazione di un nuovo regno all'interno dell'impero, alimentarono la discordia culminata nella scomunica, che il papa lanciò su Federico la domenica delle Palme del 1239.

Le accuse erano gravissime, anche se l'argomento centrale restava la questione della crociata: Federico aveva preferito curare i propri interessi nell'Italia settentrionale anziché accorrere in difesa di Gerusalemme, come il papa aveva più volte sollecitato. In realtà, è evidente che il vero motivo del contendere fosse la questione lombarda e dell'Italia centrale, cui si aggiungevano le recriminazioni papali sull'atteggiamento di spregio in cui Federico avrebbe tenuto la Chiesa siciliana, culminato nell'inaudita tassazione dei beni ecclesiastici per finanziare gli sforzi bellici nel Nord. Nelle ambizioni di Gregorio vi era probabilmente quella di recuperare il Regno di Sicilia con un intervento armato, per il quale contava sull'appoggio di Venezia e Genova: ma, affinché il piano riuscisse, bisognava riuscire a trattenere l'imperatore in Lombardia il tempo necessario a far convergere le truppe nell'Italia meridionale.

La scomunica colpì Federico di sorpresa: con tempestività, la cancelleria imperiale escogitò una linea di difesa, perorata brillantemente da Pier delle Vigne, tesa a dimostrare come l'ingerenza papale negli affari del Regno di Sicilia costituiva di fatto una minaccia alla sovranità di tutte le teste coronate d'Europa. Lo stesso giorno della scomunica, Pier delle Vigne tenne nel duomo di Padova un'accorata arringa in difesa del potere imperiale, indicando nel pontefice il vero fomentatore della discordia.

La posizione assunta da Federico suscitò reazioni diverse in Europa: se il re di

Inghilterra, in quanto vassallo del pontefice, tentò di mantenere una posizione neutrale nei confronti del cognato, ben altra fu la risposta di Luigi IX, re di Francia e personaggio di prestigio crescente in Occidente. In sostanza, Luigi non esitò a criticare aspramente la politica papale, cui rimproverava l'eccessivo risentimento personale verso Federico: tuttavia, il sovrano francese non mancò di precisare che avrebbe potuto rivedere le sue posizioni qualora l'imperatore fosse stato condannato da un concilio in piena regola.

L'impeto della campagna di Pier delle Vigne scatenò una vera guerra di libelli fra cancellerie. La Curia pontificia, usando la stessa arma della propaganda inaugurata da Federico, lo gratificò degli appellativi più infamanti: si trattava di incitare le masse cristiane contro «il mostro apocalittico posseduto da Satana», colpevole di tutti i peggiori crimini nei confronti della cristianità, ivi compreso quello di aver deliberatamente fatto morire i crociati nell'accampamento di Brindisi dodici anni addietro.

L'apertura e la tolleranza che Federico aveva dimostrato nei confronti delle altre confessioni religiose all'interno del Regno gli si ritorcevano ora contro, come esempio del suo ateismo - inconcepibile in un imperatore che si definiva cristiano -, mentre i suoi rapporti con il mondo islamico, i suoi lunghi soggiorni a Lucerà valevano ora a condannarlo per gli scandalosi costumi sessuali con le concubine dell'harem di palazzo. Laddove il papa tentava di ritagliare all'avversario il ruolo di traditore del cristianesimo, Federico rispondeva additando al mondo la bassa statura morale di Gregorio IX, pontefice mediocre che, in nome del potere temporale, aveva rinnegato il messaggio cristiano di povertà e umiltà che gli Ordini mendicanti, primo fra tutti quello francescano, indicavano come la retta via per servire Dio: un messaggio chiaro e semplice che peraltro il papa aveva, in altre occasioni, mostrato di apprezzare.

Senza esclusione di colpi

Memore del successo che aveva conseguito dieci anni prima in Italia meridionale, Federico auspicava che un trionfo in Lombardia avrebbe ancora una volta costretto l’anziano pontefice a rivedere le sue posizioni. D’altra parte, molti porporati ritenevano che la politica di Gregorio stesse mettendo a repentaglio la sicurezza di Roma e il futuro dei possedimenti temporali della Curia; per questo caldeggiavano una ripresa dei negoziati.

La situazione lombarda, d’altra parte, non sembrava promettere sviluppi interessanti: ragion per cui l’imperatore, stanziato a Foligno, pensò di elaborare una strategia nuova, nella quale il ricorso alle armi sembrava l’unico modo per costringere l’avversario a venire a patti. Frenetiche missioni diplomatiche guadagnarono alla causa imperiale un gran numero di città laziali, fra cui Viterbo; nella stessa Roma, le fazioni avverse al pontefice auspicavano la consegna della città all’imperatore. La situazione, nel corso nel 1240, si era fatta disperata per Gregorio IX, il quale tentò l’ultima mossa. Il 22 febbraio, ricorrenza importante nella Chiesa di Roma, il pontefice organizzò una memorabile processione dal Laterano al Vaticano, al termine della quale esibì alla folla dei romani le teste degli Apostoli, arringando il popolo a difendere il *limen Apostolorum:* con un geniale *coûpe de théatre,* si tolse la tiara e la posò sui crani di Pietro e Paolo, demandando loro la preservazione della città. La portata di tale gesto era evidente: combattere Federico aveva assunto i caratteri di una guerra santa, e chiunque avesse aderito avrebbe guadagnato il Paradiso. Croci improvvisate vennero distribuite alla folla osannante; ancora una volta la guerra santa aveva catalizzato gli entusiasmi della cristianità. Federico, riluttante a mettere alla prova le sue doti militari, tanto più contro una città ben fortificata come Roma, rinunciò a espugnarla: avrebbe voluto entrare nella città eterna come paciere, e non come nemico, come purtroppo la brillante mossa del pontefice rischiava di farlo apparire.

Di fronte al precipitare degli eventi, si andava diffondendo, in Europa, la sensazione della necessità di convocare un concilio generale ove sia l’imperatore che il papa potessero esprimere le loro ragioni. Il rancore ormai annoso fra i due contendenti, che accampavano entrambi diritti di monarchia universale, rendeva evidente che un confronto avrebbe potuto recare qualche risultato solo in presenza di un mediatore autorevole: il problema era stabilire chi potesse ricoprire un ruolo così delicato. Ma Gregorio, non volendo correre il rischio di vedersi coinvolto in un faccia a faccia con l’imperatore, si affrettò a convocare un sinodo romano per la Pasqua del

1241, con l’intento di affidare al collegio dei prelati il giudizio, certamente negativo, sul suo antagonista. Non sentendosi affatto garantito, Federico, lungi dal presentarsi a Roma, si adoperò con ogni mezzo affinché l’evento non avesse luogo.

Nel frattempo proseguivano le azioni militari: in quell’anno, era caduta Faenza, dopo un lungo assedio, mentre dissapori locali avevano causato la rottura fra Milano e Como, che si era avvicinata all’imperatore, contribuendo a consolidare le sue posizioni in Lombardia. A rinforzare nei suoi sostenitori la convinzione che l’imperatore fosse invincibile giunse la terribile sconfitta inflitta alla flotta genovese nel 1241, che fruttò a Federico un bottino particolarmente ghiotto: su quelle galee viaggiavano infatti svariate decine di prelati, convocati a Roma di tutta fretta per il concilio indetto da Gregorio IX al fine di deporre l’imperatore.

Rincuorato dai recenti successi, Federico iniziò una seconda manovra di avvicinamento a Roma. Nel contempo, Gregorio IX, arroccato nella sua fortezza, stremato dalla fatica e dalla calura di agosto, cadde ammalato ed esalò l’ultimo respiro, proprio nella fase cruciale di quella battaglia contro il rinascente romanismo dell’impero svevo con la quale si era inaugurato il suo pontificato.

L’elezione di Celestino IV, che resse meno di tre settimane sul soglio pontificio, dimostrò l’evidente incapacità, o impossibilità, degli alti prelati ad accordarsi sul successore di Gregorio: di fatto, il nuovo conclave che seguì alla morte del neo-eletto assunse ben presto connotazioni drammatiche, complicate dal comportamento dell’imperatore, che mirava a imporre un suo controllo sull’elezione sottoponendo il collegio cardinalizio a vari odiosi ricatti. Questo atteggiamento, che comportò la vacanza del soglio pontificio per più di due anni - un vero scandalo nell’ottica dei contemporanei - finì tuttavia per alienargli le simpatie di molti sovrani europei, compreso Luigi IX, persuasi che il maggiore ostacolo all’elezione del papa fosse costituito proprio dall’imperatore. Finalmente, il collegio si accordò sull’ultima persona che Federico avrebbe voluto vedere sul soglio di Pietro: Sinibaldo de’ Fieschi, brillante canonista e stretto collaboratore di Gregorio, che assunse il nome di Innocenzo IV.

La politica del nuovo pontefice fu chiara: intendeva prestare soccorso ai lombardi, definiti “amici della Chiesa” e rimasti senza protettore per due anni, ma anche portare avanti la guerra di libelli con Federico II, traendo vantaggio dai recenti errori, imperiali per presentare al mondo l’immagine di un papato più bonario e condiscendente, ma anche sdegnato per la sempre maggiore insolenza dell’imperatore nei confronti della Chiesa e dei suoi possedimenti nell’Italia centrale. Non che i sovrani europei gradissero la continuazione delle ostilità fra Federico ed il papa, che venivano giudicate inopportune in un panorama internazionale profondamente mutato: nel 1244, infatti, Gerusalemme era caduta, con inaudita facilità, in mano ai turchi, senza che la cristianità, divisa in lotte intestine, avesse mosso un dito; inoltre, sui paesi orientali incombeva il pericolo dei mongoli, che avevano messo a ferro e fuoco l’Ungheria e minacciavano le coste adriatiche, con grande terrore dei principi tedeschi, che imploravano l’aiuto imperiale.

Innocenzo reputò quindi opportuno aprire trattative con l’imperatore, anche se i

negoziati apparivano complicati dal fatto che le richieste papali avrebbero leso la dignità imperiale senza garantire alcun risultato, e Innocenzo sapeva bene che Federico non avrebbe mai accondisceso ad una resa completa.

In questo complesso mosaico di aspettative e diffidenze, si inserisce il "colpo di stato" guelfo che il vescovo Ranieri di Viterbo ordì nella sua città natale, caduta nel 1240 in mano federiciana: un'azione a sorpresa, per la quale il vescovo non esitò a far leva sulle donne e sulla loro devozione mariana in funzione antimperiale. Nonostante la posizione di Innocenzo IV fosse diventata scomoda per il massacro, operato dai guelfi, delle truppe imperiali in ritirata, una volta perduta la città, Federico si mostrò più malleabile nei confronti dei negoziati offerti dal papa. Nel 1244, l'influenza imperiale intorno a Roma appariva nettamente ridimensionata: forte del vantaggio, Innocenzo, nell'accettare di riprendere le trattative, si prefiggeva di riportare la situazione alla primavera del 1239, al momento della scomunica di Federico.

Se la Santa Sede ne usciva ulteriormente avvantaggiata, va pur detto che gli accordi riconoscevano all'imperatore una robusta presenza nell'Italia nord-orientale, garantita dal divieto fatto ai guelfi di estendere la propria influenza nelle zone di dominio imperiale. Pur con la riduzione di prestigio che comportava, Federico accettò le condizioni, ivi incluso anche l'impegno a rifondere la Santa Sede dei beni sottratti e la "contrizione" che egli avrebbe dovuto mostrare, in modi da concordare, per la cattura dei prelati sulle galee genovesi e per la loro lunga prigionia. Comunque, Federico si affrettò ad annunciare la fine della disputa ai principi tedeschi. Non solo infatti Federico aveva gravemente sofferto della sua condizione di scomunicato, ma le prolungate azioni belliche stavano prosciugando le finanze del Regno: la pace era necessaria, qualunque fosse il prezzo morale da pagare. E tuttavia, le condizioni e le modalità per dare attuazione agli accordi erano alquanto nebulose, tanto che, a un certo punto, Federico dovette rendersi conto che la pacificazione non era affatto a portata di mano come aveva ingenuamente ritenuto. Decise quindi di incontrare il pontefice a Narni, dove si proponeva di negoziare la sospirata assoluzione con l'immediata restituzione delle terre dell'Italia centrale e di Benevento.

Dimostrando la consueta diffidenza nei confronti dell'imperatore, Innocenzo, con un'ambasceria, ribadiva come la vera questione da cui sarebbe dipesa la pacificazione era la Lombardia, un argomento che Federico avrebbe preferito non toccare in un simile frangente. In realtà, l'incontro di Narni non avvenne mai: imbarazzato dalle sue eventuali conseguenze, o forse giudicando non soddisfacenti le intese raggiunte, Innocenzo IV fuggì da Roma, e, con l'aiuto dei genovesi, raggiunse Lione, dove convocò un concilio. I toni dei libelli emessi dalla cancelleria papale in quel periodo non lasciano dubbi sul fatto che il concilio sarebbe stato non solo ostile all'imperatore, ma anche opportunamente aizzato contro di lui: impensabile quindi, per Federico, l'ipotesi di sottrarsi al giudizio, tanto più che la brillante difesa costruita da Taddeo da Sessa - che, dopo anni di militanza, conosceva le cose imperiali meglio di ogni altro - avrebbe forse potuto parare alcuni colpi, e guadagnare all'imperatore qualche mediatore.

L'arringa di Taddeo, oltre che puntare sull'immagine di un imperatore contrito al punto tale da accettare qualunque rinuncia, si concluse con un'offerta formidabile:

Federico si sarebbe posto alla testa di un esercito per riconquistare Gerusalemme e difendere l'Europa orientale. Ma il papa non volle fidarsi, o piuttosto non volle scendere a patti: in fondo, il nocciolo della questione era la natura della sua autorità come vicario di Cristo, autorità che l'imperatore aveva più volte messo in discussione e alla quale aveva persino osato anteporre la propria. Innocenzo era quindi dell'idea che l'unica via di scampo fosse una condanna inappellabile dell'imperatore, prima che egli potesse presentarsi *sua sponte* a Lione per sottoporsi al giudizio dei convenuti, nel qual caso sarebbe stato assai difficile recuperare credibilità.

Le imputazioni vennero riviste con cura, con un discorso che - per quanto infondato su molti punti - fu efficace nel controbattere l'orazione di Taddeo, e il verdetto terribile: la destituzione dell'imperatore. Molti papi avevano sostenuto di avere la facoltà di deporre un imperatore, in funzione della stessa autorità con la quale lo consacravano al momento dell'elezione; recentemente, Innocenzo III aveva usato la stessa arma nei confronti di Ottone IV. Ma, in questo frangente, un simile pronunciamento avrebbe avuto effetti dirompenti: non solo presso le monarchie europee, che mostravano disagio per le continue interferenze papali nella politica imperiale, tanto più in un momento in cui ben altre erano le urgenze internazionali, ma anche nei riguardi dello stesso imperatore, che probabilmente avrebbe preso la deposizione come una rinnovata dichiarazione di guerra, con conseguenze nefaste per i territori dell'Italia centrale e la Lombardia.

Federico, pur continuando a sperare in una remota possibilità di composizione pacifica del conflitto, mortificato e frustrato, reagì con furore alla notizia.

Né vinti né vincitori

Il più irritato dell’esito del concilio fu senza dubbio Luigi IX, non solo memore degli ammonimenti di Federico che la sua destituzione potesse creare un pericoloso precedente per tutte le teste coronate europee, quanto piuttosto infastidito che Innocenzo mostrasse di anteporre la propria crociata contro l’imperatore - che non a torto gli sembrava dettata da rancori personali - a quella, ben più seria, in Terrasanta. Luigi scongiurò il papa di dar credito alle buone intenzioni di Federico - che, peraltro, era stato prosciolto da un altro concilio dall’accusa di eresia, altro penoso retaggio dell’assemblea di Lione.

Il 1246 si aprì con tinte fosche per l’imperatore, scampato per miracolo a una congiura ordita dal cognato del pontefice, e impegnato a sedare una violenta rivolta in Sicilia, causata dall’oppressione fiscale imposta da necessità sempre più drammatiche. L’opposizione siciliana e i complotti contro la sua persona resero Federico sempre più conscio del vuoto che si andava creando attorno a lui, anche fra i suoi più fedeli collaboratori: una prospettiva che lo terrorizzava. Inoltre, la Curia continuava a tramare per eliminarlo: alcuni documenti sembrano alludere al progetto papale di riconquista in armi del Regno di Sicilia, mentre da più parti sembrava affievolirsi il consenso verso l’imperatore, da taluni ormai visto come un despota con le ore contate. Ma, nella Curia papale, si andava rafforzando la convinzione che l’unico modo per distruggere Federico fosse scatenargli contro una vera e propria crociata.

Nell’accezione più vasta del termine, infatti, la crociata poteva ben essere intesa come guerra di fede contro chiunque minacciasse l’integrità del mondo cristiano e lo stesso soglio pontificio. Idee consimili erano state già avanzate negli appelli di Innocenzo III contro Marcovaldo di Anweiler, e probabilmente la solenne processione di Gregorio IX a Roma, con l’invocazione degli Apostoli a difesa della città santa, era intesa a promuovere proprio questo inusuale concetto di crociata, il quale, ancorché giudicato perfettamente legittimo dai canonisti, nei fatti era un prodotto assolutamente nuovo.

Anche questa volta, si affidò alla predicazione il reclutamento delle forze. E, come prevedibile, i migliori risultati si ebbero laddove il terreno era fertile, ovvero laddove sussistevano già fermenti antimperiali: nessuna meraviglia, dunque, se la Lega lombarda aderì senza troppe esitazioni. Le cose non andarono altrettanto bene in Ungheria, dove il pericolo delle orde mongoliche appariva precipuo rispetto alle questioni politiche europee, e in Germania, dove i principi si mostrarono indifferenti, quando non apertamente critici, nei confronti di un papato sempre più invadente nelle

questioni interne dell’impero. In Inghilterra, Enrico, vassallo tanto del papa che dell’imperatore, ufficialmente tentò di mantenere una posizione di neutralità, anche se la sua politica di condiscendenza nei confronti della Curia papale lo avrebbe messo in rotta di collisione politica e costituzionale con la nobiltà, che sfocerà in aperta contrapposizione quando Enrico tenterà, invano, di porre il figlioletto Edmondo sul trono di Sicilia.

In ogni caso, la decisione di Innocenzo di esacerbare i toni del conflitto fu di importanza decisiva, rappresentando inoltre il primo tentativo “ufficiale” di servirsi del concetto di crociata per mettere al bando i nemici politici del papato in seno all’Europa occidentale. La diplomazia pontificia fu abile ad ammantare il concetto di guerra santa contro Federico con argomenti molto più convenzionali e non estranei alla tradizione - non da ultimo, la questione della colonia saracena di Lucera, enclave musulmana in Capitanata, e quella ben più urgente dei suoi continui rinvii nell’organizzazione della spedizione a Gerusalemme -, ma di fatto la Curia considerava necessario eliminare Federico per ragioni di predominio politico in Italia. Quanto questa interpretazione di guerra santa si imporrà nella mentalità dei contemporanei, lo dimostreranno non solo le successive guerre contro gli svevi, ma anche contro gli aragonesi sul volgere del XIII secolo.

Il massiccio programma papale prevedeva innanzitutto il consolidamento della propria autorità nel Regno - ragion per cui furono emanati molti decreti di varia natura che tradivano la presunzione di Innocenzo che, dopo la destituzione del re, l’autorità temporale sulla Sicilia sarebbe tornata nelle sue mani - e l’incoraggiamento dei partiti guelfi dell’Italia settentrionale a sferrare offensive di qualunque tipo alle controparti ghibelline, con un netto capovolgimento della situazione rispetto alle intese del 1244.

Il 1247 vide Federico concentrato sulla situazione nell’Italia settentrionale: sua intenzione era, una volta raggiunta la Lombardia e rinsaldate alcune alleanze, incontrare i principi tedeschi in Germania. Gli premeva, infatti, aggregare tutte le sue forze in vista di un attacco decisivo da sferzare contro i fautori del papato. In questo, gli era prezioso il sostegno del figlio Enzo, re di Sardegna, che teneva sotto costante pressione i guelfi lombardi. Non che la politica federiciana, in questo momento, perseguisse fini autonomi: mirava piuttosto a prevenire le mosse del papato e a difendersene, nella consapevolezza, forse, di veder vacillare il proprio prestigio. Fu proprio questa sensazione a indurre Federico a riprendere in considerazione la via negoziale offerta dal re di Francia, pur se nell’atteggiamento dell’imperatore si scorge una certa riluttanza ad incontrare il papa prima di aver compiuto il suo viaggio in Germania, nella speranza che la devozione dei principi tedeschi gli assicurasse un maggior potere contrattuale.

A dispetto delle insistenze di Luigi, Innocenzo non credette, ancora una volta, alle buone intenzioni di Federico (che aveva persino offerto al papa di ritirarsi dalla scena europea a patto di veder incoronato suo figlio Corrado), persuaso che l’imperatore intendesse in realtà affidare alle armi l’esito dell’annosa controversia, e oppose un irrevocabile rifiuto a un qualsiasi negoziato. Riteneva infatti impossibile aprire

trattative sin quando Federico e suo figlio Corrado avessero continuato a ignorare la sentenza di Lione e i numerosi editti contro il casato di Svevia: in realtà, a Innocenzo bruciava lo smacco di non essere riuscito a scalzare l'imperatore dalla sua posizione *de facto.*

Teatro dei contrasti fra papato e impero fu, ancora una volta, la Lombardia, dove il legato papale fomentava l'opposizione all'imperatore. Un colpo durissimo al prestigio imperiale fu la perdita di Parma, che passò alla parte guelfa unendosi alla Lega lombarda. Nella primavera del 1247, Federico si risolse ad assediare la città, con gran sollievo del papa, cui dunque era riuscita la manovra di trattenere Federico in Italia, costringendolo a rinviare l'incontro con i suoi sostenitori tedeschi. La situazione militare sembrava arridere all'imperatore, che, certo di espugnare e radere al suolo Parma, vagheggiava già la fondazione di una nuova città, Vittoria, a commemorazione del suo prossimo trionfo. La nuova città, che sarebbe dovuta diventare la capitale imperiale in Lombardia, riproponeva schemi urbanistici romani, anche se, in un solo anno, non fu possibile erigerne neanche gli edifici principali: Vittoria rimase quindi un *castrum,* peraltro scarsamente fortificato, come gli eventi ebbero a dimostrare. In quanto base per le operazioni imperiali, a Vittoria furono comunque trasportati il tesoro, notevoli mezzi bellici, la biblioteca, l'harem ed il serraglio; insomma, gli elementi distintivi della magnificenza della corte.

E tuttavia, il sogno di Vittoria sarebbe stato destinato a rimanere tale: approfittando dell'assenza di Federico per una battuta di caccia, i parmensi sferrarono la loro improvvisa offensiva. Una sortita di uno sparuto contingente valse ad allontanare la guarnigione imperiale, lasciando la città praticamente incustodita alla mercé dell'intero esercito degli assediati. L'orgogliosa Vittoria venne ridotta a un cumulo di macerie, gli alloggi dell'imperatore razziati, la corona portata in trionfo nella cattedrale di Parma. Se dobbiamo credere alle parole di Salimbene, i parmensi rimasero stupefatti nel contemplare le ricchezze di Vittoria, il fasto e la magnificenza della corte imperiale, gli animali esotici del serraglio, la meraviglia dei libri...

Ma la perdita peggiore per Federico fu la scomparsa di Taddeo da Sessa, il fido compagno, l'elaboratore, assieme al delle Vigne, del fondamento dell'autorità imperiale modellata sul diritto romano, che fu fatto prigioniero, torturato ed infine ucciso. La reazione di Federico fu disperata: si allontanava ancora il suo viaggio in Germania, rimandato a quando l'Italia del Nord fosse stata di nuovo ridotta sotto le insegne dell'aquila imperiale.

Il 1248 fu un anno di consuntivi: se Federico era ancora sconvolto della sconfitta bruciante di Vittoria, Innocenzo non era riuscito a mobilitare la cristianità contro l'imperatore ribelle. E tuttavia, un fattore inaspettato sembrava giocare a favore del papa: Luigi LX era finalmente riuscito a bandire una crociata in Terrasanta, ed era già partito. I principi e i potenti rimasti, dunque, avevano già fatto la loro scelta: bisognava trovare il modo di infiammarli contro Federico. Il papa iniziò quindi una paziente opera di riconquista delle città titubanti, sull'onda di Parma, tentando di coalizzare contro l'imperatore anche i baroni siciliani. La situazione sembrò farsi

drammatica per Federico, duramente colpito anche dalla perdita del figlio. A Fossalta, i bolognesi di provata fede guelfa avevano infatti sbaragliato le forze riunite di modenesi e cremonesi, e fatto prigioniero Enzo, che finì i suoi giorni in una cella del palazzo comunale di Bologna: a riprova della nuova determinazione guelfa, non ci fu prezzo che Federico fosse disposto a pagare che valse alla sua liberazione. Enzo passerà ventitré anni di prigionia, non senza aver assistito al tramonto della potenza sveva in Italia.

La caduta più drammatica fu però quella di Pier delle Vigne: sospettato di complotto contro l'imperatore e accusato di corruzione e malversazione, l'uomo del quale Federico si era avvalso per più di vent'anni nella formulazione di leggi e strategie politiche, fu arrestato e accecato: morì suicida per la vergogna e il disonore, fracassandosi il cranio contro la colonna alla quale era legato nella fortezza imperiale di San Miniato.

La situazione italiana si andava facendo sempre più complessa: l'esercito papale aveva riguadagnato importanti posizioni nella marca anconetana, anche se questa improvvida vittoria ebbe la conseguenza di calamitare le truppe imperiali nel Centro, circostanza che costrinse il papa a desistere dal suo proposito di portare le ostilità nel Regno di Sicilia. Poche settimane dopo, una serie di fulminee vittorie di Federico nelle Marche riportarono alla causa imperiale quasi tutte le città adriatiche, da Ravenna fino al confine con il Regno. Mai il prestigio di Innocenzo era caduto così in basso in quella regione sulla quale splendevano ora le insegne imperiali!

A complicare ulteriormente la situazione della Curia, giungevano dall'Oriente notizie gravissime: l'esercito crociato aveva subito una terribile sconfitta, lo stesso Luigi IX era stato catturato. La Francia era sconvolta, si accusava Innocenzo di aver contribuito al disastro in quanto aveva preferito condurre la sua guerra contro l'impero, dividendo di fatto la cristianità e distogliendola da quello che doveva essere il suo obiettivo primario. Accusato di negligenza, di aver messo a repentaglio la Terrasanta, la Francia e la cristianità intera in nome di una guerra che ispirava incerte simpatie, il papa si trovò assediato dalle richieste francesi di un accomodamento con l'imperatore al fine di mettere in atto una strategia congiunta per la liberazione del sovrano. Ma, come al solito, Innocenzo oppose un rifiuto all'apertura immediata dei negoziati, e prese tempo.

Mentre il papa si trovava a fronteggiare questa situazione, indeciso sul da farsi, le condizioni di salute di Federico si erano notevolmente aggravate, alimentando la diceria che l'imperatore fosse stato addirittura avvelenato.

Sentendo avvicinarsi la fine, diede disposizioni per la sua successione: nominò Corrado imperatore d'Italia, Germania e Sicilia, con la condizione che, se non avesse avuto eredi, avrebbe dovuto passare le consegne a Enrico, figlio di Isabella. Enrico avrebbe per conto suo avuto il regno di Gerusalemme, più una considerevole somma da destinarsi alla riconquista della Terra santa; Manfredi avrebbe invece governato il regno siciliano durante i periodi di assenza di Corrado.

Ordinò inoltre di restituire alla Chiesa tutto ciò di cui si era appropriato ingiustamente, fatti salvi l'onore e la dignità imperiale: un gesto con cui, ancora una

volta, dimostrava quanto tenesse alla pace e alla concordia con il papato. Si spense a Castel Fiorentino (Foggia), il 13 dicembre 1250, attorniato dai suoi consiglieri. Fu sepolto nel duomo di Palermo, accanto alla prima moglie Costanza, in uno splendido sarcofago porfiretico che Ruggero II aveva fatto scolpire, pensando alla propria sepoltura.

Non era uscito di scena da trionfatore, ma neanche da vinto. La sua massima ambizione sembrava sul punto di realizzarsi: assicurare all'impero una successione dinastica, affidando ai suoi figli il compito di mantenere alto il nome della dinastia. Un sogno che le battaglie di Benevento prima, e di Tagliacozzo poi, infrangeranno, consegnando agli Angioini il Meridione d'Italia e segnando il definitivo tramonto della dinastia sveva in Italia.

L'interesse della parabola federiciana risiede proprio in questo aspetto quasi di tragedia che caratterizza la sua vicenda di uomo costretto dai suoi oppositori a un atteggiamento perennemente in bilico fra attacco e difesa, disilluso nei propri ideali, eppure pronto a battersi per essi sino alla morte, non solo per sé, ma anche per conservare alla sua stirpe quei privilegi che, nella sua ottica, riteneva di aver ottenuto per volontà divina: in questo fu, prima di tutto, un vero Hohenstaufen e un degno Altavilla.

Cronologia

1194 Federico nasce a Jesi, il 26 dicembre 1194, figlio di Costanza d'Altavilla ed Enrico VI. Per parte di madre è nipote di Ruggero II, fondatore della dinastia normanna nell'Italia meridionale; da parte del padre è nipote di Federico Barbarossa.

1197 Muore il padre Enrico VI.

1198 Muore la madre Costanza.

1208 Sotto la tutela di Innocenzo III, Federico sposa Costanza d'Aragona.

1209 Ottone di Brunswick viene incoronato imperatore a Roma da Innocenzo III.

1214 Ottone è sconfitto nella battaglia di Bouvines dal re di Francia Filippo Augusto. Federico viene incoronato re dei romani ad Aquisgrana.

1220 Il 22 novembre, al ritorno dalla Germania, Federico viene incoronato imperatore in San Pietro da Onorio III.

1226 Convocazione della dieta di Cremona.

1228 Scomunicato da Gregorio IX, Federico salpa alla volta di Gerusalemme.

1229 Dopo l'accordo diplomatico con Malik al-Kamil, Federico si incorona re di Gerusalemme.

1231 Vengono emanate le *Costituzioni melfitane.*

1237 Vittoria di Cortenuova. Il Carroccio di Milano viene inviato a Roma in segno di trionfo.

1239 Nuova scomunica contro Federico.

1240 Nel corso di una solenne processione, Gregorio IX affida la difesa della città agli apostoli Pietro e Paolo.

1241 Vittoria navale alla Meloria sui genovesi.

1245 Il concilio di Lione proclama la destituzione di Federico imperatore.

1247 Federico è sconfitto a Vittoria.

1249 Sconfitta di Fossalta e cattura di Enzo, figlio naturale di Federico e re di Sardegna.

1250 Federico muore il 13 dicembre a Castel Fiorentino (Foggia).

Bibliografia

D. Abulafia, *Federico II. Un imperatore Medievale*, Einaudi, Torino 1988;

Federico II, a cura di P. Toubert e A. Paravicini Bagliani, Sellerio, Palermo 1994;

Federico II e la Sicilia: dalla terra alla corona, a cura di A. Cadei e M. Andaloro, Ediprint, Palermo 1995;

Federico II: immagine e potere, a cura di M. S. Calò Mariani (catalogo della mostra, Bari 1994), Marsilio, Padova 1994;

Federico II: stupor mundi, a cura di F. Cardini e G. Villari, Editalia, Roma 1994;

E. Kantorowicz, *Federico II imperatore,* Garzanti, Milano 1976;

G. Magaletta, *Musica e poesia alla corte di Federico II di Svevia,* Bastogi, Foggia 1989.